



Marco 10, 13-16

Di chi è come loro è il regno di Dio

“Di chi è come loro è il regno di Dio”, dice Gesù dei bambini che accorrono a lui. C’è un’intesa profonda con loro, che sfugge ai discepoli: li abbraccia, desidera che vengano a lui, li benedice e impone loro le mani. La scena riprende e amplia il tema di 9,36 s.

- 13 E gli portavano dei bambini,
perché li toccasse.
Ma i discepoli li sgridavano.
- 14 Ma Gesù, vedendo, si sdegnò
e disse loro:
Lasciate che i bambini vengano a me,
non impediteli,
perché di chi è come loro è il regno di Dio.
- 15 Amen, vi dico,
chi non accolga il regno di Dio
come un bambino,
non entrerà in esso.
- 16 E, abbracciandoli,
li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Salmo 131

- 1 Canto delle ascensioni. Di Davide.
Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno



come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³ Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Questo salmo molto breve, bello, dice qual è l'atteggiamento non solo del bambino, ma del credente. Tanto è vero che dice: Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato, e termina coinvolgendo un intero popolo in questa speranza. In questa possibilità di vivere in piena fiducia il rapporto con il Signore. Un rapporto come un bimbo svezzato: bimbo che non si nutre più del latte materno, c'è lo svezzamento, ma questo bambino continua a nutrirsi dell'amore della madre. Anche quando ha una certa autonomia, conquista una certa autonomia, rimane in braccio a sua madre. Si vive di questo amore, si vive dell'accoglienza, più ancora che del cibo. È ciò che ci fa vivere.

Questa fiducia, questo abbandono, fanno in modo che non cerchiamo altre cose. Cominciava così il salmo: Non si inorgoglisce il mio cuore, non si leva con superbia il mio sguardo, quasi a dire questo mi basta. Allora, vivere una relazione così col Signore, significa poi vivere delle relazioni ordinate anche con le altre persone e con le cose.

Abbiamo visto dopo il capitolo 9 le varie relazioni. Le relazioni con gli altri: cosa servono gli altri? Per litigare in modo per vedere chi è il più grande e Gesù prende un bambino e lo pone in mezzo. Qui si ripete la scena. Poi la relazione con gli altri diversi da noi: *Abbiamo visto uno che non segue noi, che faceva il bene e glielo abbiamo inserito perché non era dei nostri.* Poi abbiamo visto la relazione che invece dobbiamo avere con noi stessi, col trattato di sacro macello diceva, tagliare via tutte le cose che sono di più. In modo da essere liberi e non finire e non buttare via la vita. Poi abbiamo visto, il rapporto privilegiato con l'altro da sé, il rapporto uomo - donna. Ora vediamo il rapporto che uno ha con se stesso, che è il principale. Chi ama sé ama tutti, diceva Antonio Abate.

Si diceva prima che come il latte è il cibo del bambino, così il cibo dell'adulto, che è come un bimbo svezzato, è potersi fidare di



qualcuno e stare nelle braccia di chi l'accoglie, cioè l'essere figlio. Che è il tema fondamentale di tutta la Bibbia: siamo figli di Dio. Chi siamo? Lei non sa chi sono io? Figlio di Dio, spero, e non di un dio minore.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano. ¹⁴Ma Gesù, vedendo, si sdegnò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me, non impediteli, perché di chi è come loro è il regno di Dio. ¹⁵Amen, vi dico, chi non accolga il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso. ¹⁶E, abbracciandoli, li benediceva, imponendo su di loro le mani.

È una scena molto fresca, festosa. Tutti questi bambini che accorrono da Gesù, mentre sta camminando all'esterno, saranno le mamme a portali, ma i discepoli: i bambini dicono, è indegno. Perché i bambini disturbano, punto primo; punto secondo non capiscono niente; punto terzo il maestro non ha tempo da perdere; punto quarto: noi stiamo discutendo su chi è il più grande nel regno di Dio, cioè cosa dobbiamo fare e chi vale di più nel fare le cose. Quindi hanno problemi molto seri e quindi impediscono e Gesù si arrabbia e dice queste cose che non sono secondarie. Perché il regno di Dio o lo accogliamo come un bambino, o, aggiunge Matteo, non ci si entra. Quindi è la condizione per entrare nel regno di Dio, diventare bambini, non essere bambini, bambini si diventa.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano.

I bambini a noi piacciono tanto. Sono un genere abbastanza raro, in una società vecchia come la nostra. Che sembra essere tornati dal funerale quando si atterra in Italia venendo dal terzo mondo, tutti vestiti di grigio, tristi, vecchi. I bambini sono una merce rara, poi carina, poi tutti bene agghindati. Mentre nella cultura antica il bambino era un'appendice della donna, che non contava, la quale che è un'appendice dell'uomo. E per dire la grande dignità del bambino quando uno nasceva il papà aveva il diritto di ammazzarlo o di buttarlo giù dalla rupe Tarpea, o di tenerlo; e si chiamava *paris*, che



vuol dire sia bambino, che schiavo. Questo dal punto di vista sociale. Non valeva nulla, infatti il bambino è nulla. Riceve tutto, ma è nulla.

Dal punto di vista religioso non sono capaci di intendere e volere, quindi non conoscono la legge, dovranno crescere. Quindi il bambino è la situazione nella quale uno deve uscire per diventare adulto. E poi non bisogna disturbare il maestro.

È come se ci fosse in questa presentazione dei bambini a Gesù, una sorta di capovolgimento di quelle che sono le priorità. Come se questi bambini che vengono portati a Gesù, fossero l'immagine di un incontro che avviene in piena gratuita. Non c'è nessun altro motivo, non c'è nessun merito che possono avanzare, non c'è nessun privilegio da parte dei bambini, ma è qualcosa che sembra stonare per i discepoli, tanto che li sgridano. Sembra che stia avvenendo qualcosa che non deve succedere, come se fosse una incomprensione da parte dei discepoli. Ancora una volta di quelle che sono le vie di Gesù.

Quello che vogliono fare i discepoli è quello di impedire questo avvicinamento. Può sembrare paradossale, ma qui il lavoro del discepolo è quello di allontanare le persone da Gesù e di tenere lontano Gesù da queste persone. Invece che creare dei ponti fra Gesù e gli altri, si pone un ostacolo, si pone un impedimento. Perché i bambini sono coloro che non contano da un punto di vista sociale. Se noi dovessimo sganciare l'immagine del bambino e portarlo su persone che non contano, il rischio è quello di tenere lontano queste persone da questo Gesù.

Il bambino è niente, esiste se è di qualcuno, è di; il genitivo, l'appartenenza, colui che genera ed è ciò che riceve. Il suo titolo è il suo bisogno, l'unico diritto è il bisogno. Normalmente, se uno non è perverso, vedendo il bambino rischia di diventare come Dio, il bisogno dell'altro diventa il mio dovere, cioè lo accoglie. Ha bisogno di accoglienza il bambino, vive se accolto.

Questo vale dei bambini, vale dei cuccioli, dei cani, dei gatti, degli uccelli, degli uomini fino ai novantanove anni e rotti. Lo statuto



ontologico dell'uomo è che se è di nessuno non è. È la relazione che ci fa dire di essere di qualcuno. Strutturalmente siamo tutti figli. Se uno non accetta di essere figlio, di essere di qualcuno, farà consistere la sua identità in ciò che fa. Per quante cose faccia un uomo, sicuramente fa qualcosa al giorno che è più fondamentale di tutte e che fan tutti, ma non può identificarsi con quello, anche se in genere è così. Non può identificarsi col lavoro, con l'intelligenza, con la bontà, con la bellezza se l'avesse, scomparire abbastanza presto. La nostra identità è l'amore che riceviamo, che ci permette di essere noi stessi, di amare noi stessi, di vivere.

Impedire che Gesù li tocchi. Il bambino capisce solo il tocco come l'animale, che è il senso fondamentale dopo l'odorato, che abbiamo perso - la statura eretta ci ha fatto perdere il fiuto -, è il tatto, la conoscenza, toccare. Toccare è l'unico senso reciproco, perché tu senti l'odore, ma l'odore non sente te, tu vedi la cosa, ma la cosa non vede te, mentre se tocchi sei toccato; ci si tocca nel limite. Praticamente il nostro limite, il nostro bisogno diventa luogo di comunione, di contatto, di scambio, di accoglienza.

È ciò che vale anche nel rapporto uomo e donna, che abbiamo visto la volta scorsa, cioè uno, una volta era maschio o femmina. Il fatto della comunione tra i due dove il limite, uno è l'uno o l'altro, diventa luogo di comunione che ci rende come Dio, che è la comunione non l'essere grande. È l'accettare il limite e fare del limite il luogo di contatto, di comunione, di amore, di dono, di perdono, di mutua appartenenza.

La difficoltà che hanno i discepoli, nel voler impedire a questi bambini di giungere da Gesù, è la difficoltà che i discepoli hanno verso se stessi, nell'accettare quella parte che desidera questo contatto. Quasi non amano questa parte. È come se rivendicassero per sé un'altra posizione, che poi li tiene distanti da Gesù e dagli altri. Una posizione che non accetta l'essere figlio, non accetta l'andare incontro così a Gesù. Quasi non riconoscere questo bisogno, ma non riconosce neanche questo desiderio.



Questa è una difficoltà non solo nei confronti degli altri, ma una difficoltà anche ad amare se stessi, ad accogliersi pienamente. Questo, allora, lo si gioca nei confronti degli altri, lo si impedisce ad altri. Questi sono dei discepoli che si sono fatti da sé.

C'era Sascia che diceva che gli italiani che si sono fatti da sé, si sono fatti sempre piuttosto male. C'è sempre questa difficoltà in un'accoglienza piena, in un accettare, in un accogliere l'amore che ci viene e questo rifiuto di accoglienza diventa rifiuto dell'altro. Prima ancora è un rifiuto che giochiamo verso noi stessi, ma di fatto poi si esprime così. Lo vediamo meglio dal di fuori.

Ricordate il brano precedente: Marco 9,33, dove i discepoli litigavano su chi era il più grande. E Gesù allora chiama i Dodici e dice: se uno vuol essere il più grande sia l'ultimo e il servo di tutti, e preso un bambino abbracciandolo, s'identifica con lui, e dice: chi accoglie un bambino accoglie me. Quindi pone al centro il bambino che è il più piccolo. Perché litigano su chi è il più grande? Più o meno è la storia umana. Si litiga per essere più grandi dell'altro, perché non ci si accetta. Se uno accetta il bambino che è in sé, cioè di essere figlio, l'altro è mio fratello. Grazie a Dio diverso da me, se fossimo uguali non esisterei o io o lui. Quindi il non accettare l'altro è tutta quella storia di violenza nelle relazioni, è perché non accetto me stesso come figlio di Dio. Per cui ho bisogno di accalappiare sicurezze, carpando qua e là, possedendo persone o cose o Dio stesso, o meriti. Naturalmente, è l'essere bambini, accettare d'essere figli di Dio, che è la grande dignità che abbiamo: sono di Dio, altrimenti di chi sono? Allora, cerchi di essere di qualcuno, ti schiavizza se sei di uno, perché non siamo dei genitori, non siamo oggetto loro di possesso. Non apparteniamo a loro per sempre. La sete di appartenenza assoluta che abbiamo, che hanno anche gli animali, i cani, e poi l'hanno quasi come i cristiani in maniera anche più smarcata, è proprio segno, che abbiamo bisogno di essere accettati e amati in modo assoluto. In modo assoluto c'è solo l'amore assoluto. Se tu investi una persona di una carica assoluta sei suo schiavo, poi vedi che non è assoluta e lo



butti via. Così capita in tutti i rapporti, nessuno è assoluto. Eppure il bisogno è assoluto. A questo risponde il fatto che siamo tutti assolutamente di Dio, figli di Dio. Altrimenti sei figlio delle cose che fai tu, povero te, oppure dipendi dall'altro, sei schiavo, o dalle cose sei idolatra, oppure ti credi chissà chi; sei solo scemo, vuoto, solo. Quindi scoprire la nostra radice: l'essere di, chi ci genera, è il bisogno assoluto.

Tra l'altro qual è il principio di tutti gli scompensi psicologici? Si dice complesso di Edipo, l'uccisione del padre, è questo, cioè sei di te stesso, non sei di Dio, del Padre. Cosa ha fatto Adamo? Voleva essere figlio di se stesso, cioè voglio essere come Dio io però, non come figlio, come io principio di me. Nessuno è principio di sé, siamo tutti di qualcuno.

Questa non accettazione di se stesso fa sì che fai consistere la tua identità nel mettere i piedi in testa agli altri, nel fare tutta la società che è una scala di galline molto piacevole, nelle guerre, nelle lotte, nelle ingiustizie, nelle violenze. È la storia di stupidità e di male. Fino a quando uno capisce che è figlio, allora può essere fratello e può stabilire rapporti diversi.

Come se non accettando quell'amore che ci precede, poi andassimo a cercare il riconoscimento da noi stessi, invece di trovarlo lì, già presente.

Tra l'altro ricordate il comandamento: *ama il prossimo come te stesso*. Se non ami te non puoi amare gli altri; sì li ami come te, li odi.

¹⁴Ma Gesù, vedendo, si sdegnò e disse loro: *Lasciate che i bambini vengano a me, non impediteli, perché di chi è come loro è il regno di Dio.*

Gesù si arrabbia. Esprime poche volte i suoi sentimenti, ma qui è sdegnato. Al capitolo 3, si dice pure che ha: ira, per la durezza di cuore contro il male, così probabilmente col lebbroso sente l'ira di questa segregazione. Poi ha compassione varie volte, ha angoscia e terrore, soffre di abbandono. Ha i vari sentimenti più profondi. Quello



di gioia non si dice, se non in Luca. Però è chiaro che tutto è di gioia il vangelo, perché l'amore dà gioia quando è corrisposto e lui almeno col Padre ha sempre un amore corrisposto.

Si sdegna vedendo che noi impediamo che i bambini vanno da lui, che più profondamente impediamo che la parte nostra più profonda, che è l'essere figli, che trovi finalmente nei figli una propria identità.

Da un lato, Gesù vede, poi si sdegna e poi parla. Questa è la successione di ciò che Gesù fa. Quello che poi dice è esattamente questo: che i bambini hanno tutto il diritto di andare da lui. Quello che per i discepoli era uno scandalo per Gesù è la verità. Il regno di Dio non è in mano alle persone che contano. Secondo il modo di contare che possiamo avere, qui secondo i discepoli.

Non dobbiamo impedire che queste persone, rappresentate dai bambini, possano andare da Gesù. È un altro modo con cui Gesù richiama i suoi. Come nel capitolo precedente, anche qui si scontra una mentalità. Non è che una è più giusta dell'altra; una è evangelica l'altro non lo è. È un modo con cui i discepoli vengono educati non solo nel rapporto con i bambini, ma anche nel rapporto con se stessi, nei riguardi di Gesù. Su che cosa posso fondare questo rapporto con lui, questa relazione con lui.

Gesù dice che è di chi è come loro, è il regno di Dio. Dicendo che è qualcosa che può avvenire adesso, non sarà il regno di Dio, è il regno di Dio. Chi accetta di vivere così vive già nel regno di Dio, che è come loro, chi si fida, chi non ha altra possibilità.

Sono reduce da una settimana a Selva dove c'erano le famiglie, i bambini piccoli. Quando ti si mettono in braccio non hanno altra possibilità che quella di fidarsi, di affidarsi. Si fidano che quelle braccia li tengano su. Questo è il modo di chi si fida, di chi si sente amato, di chi si può abbandonare, altrimenti la reazione è quella dei discepoli, sempre quella di impedire.



Pensate che tragedia il bambino in braccio che dice: mi tiene o non mi tiene. Adesso cado, adesso cado. Più o meno è come pensiamo noi adulti di tutte le relazioni: tiene o non tiene, mi ama o non mi ama. È una tortura cinese, cioè non può vivere uno così. Siccome: maledetto l'uomo che confida nell'uomo o anche nella donna, nessuno può essere assolutamente certo dell'altro. Ho hai un fondamento più profondo, una terza dimensione, davvero sono figlio di Dio, perché il regno di Dio è Gesù, il figlio; o accetti di essere il figlio amato, altrimenti non ti puoi amare, perché non basta mai, per quanto te ne diano.

L'amore è sempre un atto di fede perché ne vorresti di più. Per quanto te ne dia è sempre limitato. Ho hai la fede che quello lì c'è lo stesso, quello che c'è è segno di qualcos'altro, l'infinito, perché abbiamo sete d'infinito, altrimenti cominci a mangiare tutto e tutti, ma non è più amore. È un atto di fede, per cui anche il gesto minimo è degno di fiducia. Questo è il regno di Dio, che è Padre e il Figlio suo; è essere figli il regno ed è del bambino.

È quel bambino che è in noi, che se non lo accettiamo, cioè il nostro bisogno di appartenenza, il nostro bisogno di essere accolti, che è assoluto, o lo ancoriamo davvero a Dio, o diventiamo idolatri e dissipiamo la vita. Facendo consistere nelle cose che faccio o nelle cose che mi fanno gli altri che non mi basta mai, divento dipendente, un tossico di affetto. Dove ce n'è una briciola vado a mendicare qua e là. Invece, abbiamo una grande dignità da scoprire, la grande rivelazione è che siamo figli di Dio, che siamo amati, altrimenti perché viviamo.

In sottofondo, c'era tra l'altro la discussione, nella Chiesa primitiva, se battezzare o meno i bambini. La parola impedire esce solo in connessione con il battesimo, nel Nuovo Testamento: *non impeditelo*. Si battezzano i bambini, perché tu al bambino non è che lo consulti prima di dargli la vita, di dargli il latte, glielo dai, anche l'affetto, poi farà quel che vuole, e potrà fare quel che vorrà cose buone se sarà cresciuto bene, quindi va dato, tutto. Tra l'altro c'è



stato una generazione la mia, che ha rinunciato a fare da padre e da madre, quasi per essere amici e fratelli. No! Devi accettare di essere padre e madre, che è il ruolo di Dio. Poi diventerai amico quando sono cresciuti e giustamente cercheranno altri amici, perché rimane sempre un ruolo che è di altro tipo.

Il senso di orfanezza che c'è, è enorme oggi. Sia perché sono assenti i genitori da casa spesso, sia perché è assente anche l'orizzonte culturale. Un bambino arriva a casa tutto contento e dice: mamma ho imparato a scuola che discendiamo dalla scimmia. Scusa non sapevo di essere scimmia io! Neanche sua madre è sua madre, c'è una madre più a monte la scimmia. È vero da un punto di vista dell'evoluzione, ma è un'altra cosa la relazione. Cioè non ci sono relazioni affidabili in fondo.

Anche l'educazione del bimbo alla fiducia, anche il bimbo ha una visione soprannaturale della vita, la vede, vede davvero Dio il bambino; capisce i valori. Se qualcuno di voi ha memoria di quando era piccolo, i ragionamenti che faceva, la sensibilità, è elevatissima, maggiore di dopo. Dopo si sviluppa più o meno, o diminuisce quel che c'era lì. Con la nonna che diceva: taci, che sei piccolo. Avevo quattro anni, e dicevo cose che secondo me erano importanti, e dicevo: allora da grande mi crederete perché sono grande. I bambini hanno intuizioni assolute come il loro bisogno. È da grande che poi diventano scemi, da piccoli capiscono tutti.

¹⁵Amen, vi dico, chi non accolga il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso.

Amen, vi dico. *Dichiarazione solenne da parte di Gesù sta dicendo qualcosa di importante. Sta parlando della condizione necessaria per entrare in questo regno di Dio. Per entrare in questo regno, si tratta di accogliere questo regno.*

Chi non accolga il regno di Dio. *Il regno di Dio non è tanto qualcosa che si costruisce, che noi facciamo. Potrebbe essere anche questo un rischio di rendere un idolo, questo regno, ma è un regno da*



accogliere, è un Gesù da accogliere. Quello che siamo chiamati a fare è accorgerci di questo dono e di accoglierlo. Come il bambino, che accoglie gratuitamente quello che gli viene dato, che lo accettano, fa diventare principio della propria vita questa fiducia.

Si parlava prima della comprensione che può scemare, ma il rischio è che scemi anche la fiducia nella vita. Quasi diventando grandi si comincia a calcolare, a sospettare che poi questo dono non duri, che questo Dio non sia poi così buono.

Questa parola di Gesù che ci richiama ad accogliere questo regno, dice che questo re c'è. Quello che possiamo fare, è farlo diventare il principio della nostra vita, accoglierlo nella nostra vita, con fiducia, con la stessa fiducia del bambino. Che non vuol dire non crescere, anzi vuol dire crescere mantenendo questa fiducia. Mentre lasciare andare questa fiducia, significa interrompere la crescita. Si diventa sospettosi nei confronti degli altri, nei confronti della vita, nei confronti del Signore, nei confronti anche di noi stessi.

Si diventa vecchi, acidi e scemi.

Accogliere il regno di Dio. Si accoglie perché c'è già, non dobbiamo costruirlo perché il regno di Dio è Dio. Perché usa la parola accogliere? Perché il regno di Dio è Dio, e Dio è accoglienza e l'accoglienza va accolta. Se non accogli che uno che ti accolga non esisti come accolto. E il bambino lo fa istintivamente perché ne ha bisogno.

La forma fondamentale di amore è accogliere, perché fare del bene a uno è facilissimo, purché stia lontano. Provate a fare l'elemosina a uno e portarvelo in casa, è ben diverso. L'amore più profondo è accogliere. Così come nella coppia o si accoglie o non si può vivere. Così accogliamo colui che è accoglienza e c'è la reciprocità di amore nell'accoglienza, che è l'atto di fiducia e di amore fondamentale: accettare di essere accolto, altrimenti: o Dio, mi tiene o non mi tiene?



Come se in questo caso il Signore ci desse la possibilità essere come lui. Quella fiducia che siamo chiamati ad avere, è la fiducia che lui ha a mettersi nelle nostre mani. Accogliere Gesù, è accogliere che questo Gesù rimanga bambino, ma nel senso vero, nel senso pieno. Di fatto il senso stesso della sua vita, è stato quello di mettersi nelle nostre mani, dalla mangiatoia al cenacolo. Non ha avuto paura di mettersi nelle nostre mani. È colui che, nonostante tutto, si fida ancora di noi, chiede di essere accolto da noi. Si abbandona con la fiducia di questi bambini nelle nostre mani.

Questa è la grandezza di questo Gesù, che lui per primo è stato uno che non contava, abbandonato, emarginato, che ha vissuto la situazione di questi bambini che, nel capitolo precedente, veramente faceva un tutt'uno con questo bambino. E che dà a noi la possibilità di essere come Dio, chiedendo di essere accolto.

Se neghiamo in noi il bambino, cioè il bisogno di essere accolti, praticamente eliminiamo la nostra esistenza intera, perché l'esistenza c'è l'ho perché me l'hanno data, perché l'accolgo; il mio io e tutto ciò che ho ricevuto o lo accolgo o non sono. Cioè è morto tutto ciò che non accolgo di me, eppure ho ricevuto tanto. Più o meno abbiamo ricevuto tutti l'esistenza, la nostra età, la cultura, le relazioni. Ma fino a quando io non le accolgo, perché le ho ricevute, ma le accolgo? E accolgo di avere ricevuto con gratitudine, con riconoscenza. Sono parti morte. E accogliere significa essere contento che l'altro ti dà. Quindi entrare in relazione con l'altro e quindi un atteggiamento eucaristico, quindi è vita, è relazione. Ciò che non accolgo è morto. Come se uno mi fa un dono e non lo ricevo, fosse anche il più bel vaso cinese si rompe.

Proprio questo accogliere è la virtù più grande, quella del bambino che spontaneamente lo fa; ne ha bisogno. E noi abbiamo un bisogno fondamentale di essere accolti, bisogna accogliere, il nostro bisogno di essere accolti e sapere che siamo accolti, che siamo figli di Dio, altrimenti io vado sempre in cerca di accoglienza e non mi basta mai, perché siamo bisogno infinito. C'è un detto medievale che dice:



chi è capace di Dio, non può essere riempito da niente di meno che Dio stesso. Siamo capaci d'infinito solo l'infinito ci riempie.

Di fatto questo regno di Dio è da accogliere. Questa felicità non dipende da noi, dipende da lui, quello che possiamo fare noi è accogliere questo. Da un lato dovrebbe portarci maggior serenità, non è che dobbiamo fare chissà quali cose. Siamo chiamati ad accogliere e anche a lasciarci amare.

Difatti, l'adulto è chi si accoglie. Se uno non si accoglie non è mai adulto litiga sempre con sé. Non è mai contento di sé, né degli altri, quindi sta sempre male e tutte le relazioni si sono guastate. È davvero questo accettarsi cordialmente in nome di Dio perché sono amato. Se uno mi guarda male sarà strabico lui, ma lo accolgo lo stesso, altrimenti dipendiamo dagli altri, come lo stavoduria, schiavi degli occhi altrui. Siamo liberi perché siamo accolti. È questione di vita o di morte questo, non è solo uno degli optional.

¹⁶E, abbracciandoli, li benediceva, imponendo su di loro le mani.

E, abbracciandoli. Come nel capitolo precedente, questo abbraccio di Gesù coi bambini, è come se facessero davvero un tutt'uno. Come dopo la discussione su chi era il più grande, Gesù pone in mezzo un bambino lo abbraccia, così al centro della comunità c'è Gesù che s'identifica con quei bambini, con coloro che non contano. Così anche qui Gesù abbraccia questi bambini, coloro che i suoi discepoli volevo allontanare. Chi guarda Gesù non può non vedere questi bambini, non può non vedere quelli che non contano e viceversa. Chi mette gli occhi su coloro che non contano, non può non vedere Gesù.

Poi Gesù non parla più, se non attraverso questa benedizione, l'abbraccio e l'imposizione delle mani, però comunica tutto. C'è un'umanità così piena da parte di Gesù, che investe ogni altra persona. Quando si parlava prima della figliolanza divina, l'essere figlio di Dio, poi si esprime in questi rapporti con le altre persone. Riconoscere, accettare di aver ricevuto questa vita, ci pone senza



paura nei confronti degli altri, meno preoccupati di accumulare, invece più attenti a chi abbiamo di fronte. Perché altrimenti, il rischio è quello di cercare sempre noi stessi, cercando altri.

Imporre le mani. La mano è il potere, solo l'uomo ha la mano con quella fa tutto. Imporre la mano vuol dire trasmettere il potere, cioè il potere del Figlio di Dio è dei bambini, è di chi è figlio. È il potere di Dio, che è quello di accettare e di essere accettato, amare.

Tutto l'altro potere, invece, non è che impone la mano trasmettendo, ma che chiede la mano e stritola l'altra, è il potere di morte. Tutto il potere di vita è in questo bambino. Noi dobbiamo diventare bambini, non essere, bambini si diventa in questo senso.

Alla fine possiamo rileggere il salmo 131, in altro modo. Adesso credo che si capisce bene. Se questo salmo che dice: come il latte è la vita del bambino, così potersi abbandonare, essere accolto è la vita dell'adulto. Supponete che un adulto non è accolto, allora cosa fa? Rileggiamo il salmo togliendo le parti che non c'entrano. Il Signore non c'entra:

*Si inorgoglisce il mio cuore
si leva con superbia il mio sguardo;
vado in cerca di cose grandi,
sempre superiori alle mie forze.
Sono inquieto e angosciato
come un vecchio pieno di desideri in braccio alla morte,
come un vecchio pieno di voglie è la vita mia.
Dispera, ora e sempre.*

Un salmo preciso della condizione umana che non può fidarsi. È veramente l'essere adulto fidarsi, l'esser accolti.

Con questo testo, tocchiamo il centro della vita di Gesù che è il Figlio, amato dal Padre, che è venuto a testimoniare l'amore del Padre, che siamo figli, quindi siamo fratelli. Quindi il nostro bisogno assoluto di appartenenza, di essere amati che abbiamo, l'abbiamo perché è vero. Il sasso non ha bisogno di mangiare perché non ha la



bocca, non è fatto apposta. Noi invece, abbiamo bisogno di questo più che della vita, più del latte. Che il latte basta anche quello artificiale e basta anche un anno, lì facevano anche due anni e mezzo, tre al massimo. Mentre di questo ne abbiamo bisogno per vivere di una vita sensata.

Questo testo dei bambini è veramente potente. Questo accettare sé come si è, anche nella fragilità e nei limiti, e diventano le fragilità e i limiti luogo non di conflitto, di non accettazione, ma se si è accettati, sono così e va benissimo. Perché devo essere diverso, poteva farmi diverso. Lui è convinto di avere fatto bene e lasciamogli questa convinzione e probabilmente ha ragione lui.

Ricordo che quando leggevo la Bibbia le prime volte: *e vide che era buono, e vide che era buono*, ho notato che una volta ha detto che non era buono: le stelle. Poi vado a vedere la nota, perché adoravano le stelle, poi arriva l'uomo qui non gli dai buono, difatti dice: molto buono, è mio figlio. Dio ha una grande fede nell'uomo.

Brani per la riflessione: Sal 8; 131; Mt 11,25-29; Gv 3,3-8; 1Pt 2,1 s;
La preghiera di Gesù: Mt 6,9-13; Lc 11,2-4.